

La città laboratorio di Storia/storie

Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato: la distanza dal suolo d'un lampione e i piedi penzolanti d'un usurpatore impiccato; il filo teso dal lampione alla ringhiera di fronte e i festoni che impavesano il percorso del corteo nuziale della regina; l'altezza di quella ringhiera e il salto dell'adultero che la scavalca all'alba [...]. Di quest'onda che rifluisce dai ricordi la città s'imbeve come una spugna e si dilata. Una descrizione di Zaira quale è oggi dovrebbe contenere tutto il passato di Zaira. Ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimenti delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole." (*Le città invisibili*, Italo Calvino, 1972, pp. 10-11).

Nel tentativo di spiegare il senso del percorso che dalla Sardegna, passando per Barcellona e Amsterdam, mi ha portato a Roma, mi tornano alla memoria le parole con cui Italo Calvino descrive Zaira ne *Le città invisibili*, quando afferma che 'la città non dice il suo passato' ma 'lo contiene come le linee d'una mano'. Ricorrere a una città immaginaria per parlare delle mie ricerche a prima vista potrebbe sembrare bizzarro, in realtà, al di là del linguaggio evocativo, il testo calviniano si interroga sul rapporto fra il soggetto, lo spazio, la Storia e le memorie.

Come Zaira, ogni luogo – il paese in cui siamo nati, il quartiere dove siamo cresciuti o la scuola che abbiamo frequentato da ragazzi - non è soltanto uno spazio fisico ma rimanda a qualcosa di intangibile, non per questo meno 'reale': quella rete di esperienze e memorie di volta in volta preziosamente custodite, continuamente rielaborate, talvolta consapevolmente rimosse, attraverso cui manteniamo vivo il passato e, con esso, definiamo chi siamo. Calvino, insomma, con la metafora emblematica della città, ci ricorda che abitiamo lo spazio trasformandolo in un *laboratorio di Storia e di storie*, se è vero che, come ci ricorda Adriano Cancellieri in una sua lettura del testo calviniano (2010), non solo i luoghi sono dentro di noi ma noi siamo negli spazi nei quali abitiamo. Questa tensione fra cosa e come ricordiamo e il modo in cui dalla produzione culturale scaturiscono memorie collettive è al centro delle mie attuali ricerche.

Difficile trovare un laboratorio di narrazioni storiche più emblematico di Roma. Targhe celebrative, statue e monumenti ci fanno incontrare la Storia a ogni angolo di strada, talvolta raccontando versioni controverse degli eventi; tuttavia esistono modi disparati attraverso cui una

comunità rielabora e ricorda il suo passato. Come ci insegnano gli studi sulla memoria culturale, la letteratura, il cinema, i fumetti, tutte le forme di espressione artistica e i mezzi di comunicazione forgiato il nostro immaginario e ci rivelano, più o meno criticamente, come la società italiana si autorappresenta. Fabbrica di memorie per antonomasia è poi Cinecittà, la città del cinema, alter ego della Roma storica, contenitore 'vuoto' in continua trasformazione che prende la forma dei nostri ricordi e nella quale, si racconta, Federico Fellini avrebbe voluto abitare.

Il mio lavoro si colloca dunque nell'ambito degli studi della memoria e riflette sulle modalità di costruzione del discorso storico combinando vari metodi e discipline: la storia *tout court*, la letteratura, gli studi sul cinema e la visualità. I casi di studio possono essere i più diversi e spaziano dai romanzi ai film, dai fumetti alla street art, dai podcast alle serie televisive, ma un soggetto ricorrente sono le memorie culturali della violenza politica e della Resistenza che continuano a rappresentare un serbatoio di idee e immagini per gli autori di oggi. Come spiegare, per esempio, il rinnovato interesse per il fascismo e la lotta partigiana nel romanzo italiano contemporaneo? E che cosa possiamo dedurre dal modo in cui il cinema e la televisione raccontano il terrorismo degli anni Settanta? L'analisi di questa produzione eterogenea, sempre più transmediale, ci permette di riflettere anche su questioni metodologiche generali: come possiamo *conoscere* il passato? Cosa vuol dire esattamente *immaginare*? Qual è il rapporto fra fatti, interpretazioni e narrazione?

Occuparsi di *storia immaginata* a Roma, in definitiva, è come arrivare a Zaira, la città che si dilata come una spugna assorbendo l'onda dei ricordi, e immergersi nel suo patrimonio di miti e racconti. La Roma storica, *Caput Mundi*, si svela così nel suo essere laboratorio di Storia/storie moltiplicandosi all'infinito grazie alle memorie che continuano a ricrearla.

Maria Bonaria Urban